

FUORI DAL CONO D'OMBRA

Storie di donne fra l'Italia e il Giappone

a cura di

Teresa Ciapparoni La Rocca



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo

In copertina: fotomontaggio da *Catania and Mount Etna* di Edward Lear (1847) e ventaglio pieghevole (lacca su carta) di Shibata Zeshin, Periodo Meiji (1868-1912)

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2024
ISBN 978-88-3353-992-8

Note per la lettura

Lettura di termini e nomi giapponesi

La trascrizione della lingua giapponese segue qui il sistema Hepburn: le consonanti vanno lette all'inglese, le vocali all'italiana. In particolare:

ch come *c* in cena

g come in gara

h leggermente aspirata

j come in gioco

sh come *sc* in scena

s sorda come in sasso

w come *u* in uova.

La lineetta orizzontale sopra una vocale ne indica l'allungamento.

Nomi giapponesi

Secondo l'uso tradizionale del paese il cognome precede il nome personale. Si è mantenuto l'uso anche per quei personaggi che in tempi recenti hanno conquistato visibilità in Occidente con il nome personale citato per primo. Così per Banana Yoshimoto, dove peraltro Banana è nome d'arte e non personale, che è citata come Yoshimoto Banana. Diversamente, per chi ha acquisito nazionalità italiana: Tama Kiyohara in Ragusa, Atsuko Suga in Ricca,

Mitsui Ouchi adottata Stramigioli, la citazione è all'occidentale con il cognome che segue il nome.

Toponimi

Nomi di città ben noti, come Tōkyō o Ōsaka, nei testi vengono indicati senza segni diacritici.

Traduzioni

Le traduzioni dal giapponese dei testi di Hagiya Yukiko e Takeya Naomi sono state realizzate, secondo un accordo con il prof. Gianluca Coci, titolare della cattedra di Lingua e letteratura giapponese, da neolaureati del corso di Laurea magistrale in Traduzione, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, Università degli Studi di Torino.

Ringraziamenti

Ringrazio di cuore i colleghi che hanno risposto alla mia richiesta per portare avanti questo progetto, non solo con i loro testi ma procurandomi contatti e immagini, in particolare Carmen Covito, alle cui competenze ho largamente attinto.

Inoltre le molte, infatti sono quasi tutte donne, che pur non partecipando al volume si sono date da fare per aiutarmi ad avere un contatto con coloro che potessero aiutare con i loro ricordi e documenti, anche in vista della mostra che seguirà sul tema «Donne nell'incontro fra Italia e Giappone». Ricordo in particolare Mami Kanaya e Rossana Andriuzzi in Giappone, Luisa Reina e Daniela Rossini in Italia, tutte estranee al mondo degli studi giapponesi.

FUORI
DAL CONO D'OMBRA

Introduzione

Il genere delle biografie di personaggi illustri risale indietro nei secoli e all'inizio della storia letteraria italiana, se consideriamo tale anche la letteratura in latino, il *De claris mulieribus* di Giovanni Boccaccio può segnare il primo passo, inatteso quanto raro, verso una raccolta di storie della vita di sole donne.

Ma in questo 2023 un libro che parli solo al femminile non può facilmente rivendicare una sua originalità, perché sono numerose le biografie di donne messe insieme negli ultimi anni prendendole in considerazione per la loro attività (Alessio Romano, Ale Di Biase, *Una stanza tutta per loro*, 2018), per l'impegno femminista (Dacia Maraini, Chiara Valentini, *Il coraggio delle donne*, 2020) o per la città di nascita (Margherita Crema Giacomasso, *Trenta ritratti di donne in Piemonte*, 2004, o Franco Spazzoli, *Ritratti di donne*, 2022), cui si è appena aggiunto il museo personale di pittrici di Melania Mazzucco (*Selfportrait*, 2022).

Eppure, *Fuori dal cono d'ombra* ha una sua peculiarità, per essere ristretto a due soli paesi ma allargato ad attività diverse lungo un secolo circa, proponendo ritratti di donne in parte sconosciute qui in Italia, scritti da uomini e da donne. E racconta, insieme alle loro vite, il nascere e crescere dell'in-

fluenza reciproca nello sviluppo culturale delle due nazioni.

Sono ritratti brevi, un invito a una curiosità maggiore che può in parte essere soddisfatta cercando altri libri su di loro, anche se non per tutte ce ne sono. Perché questi ritratti nascono per lo più da anni di ricerche e per alcuni personaggi è oggi difficilissimo rintracciare documenti e immagini che aiutino a ricostruirne la vita. Sono quindi un omaggio alle potenzialità femminili, spesso realizzate ma rimaste nell'oscurità, all'impegno che ciascuna di noi mette nel superare la fatica e spesso la noia del *ménage* quotidiano, un invito a pensare che il ruolo svolto e oggi nascosto fa parte di una storia che noi siamo troppo vicini per leggere distintamente. Come suggerisce l'espressione «nani sulle spalle di giganti», forse il nostro quotidiano si somma per costruire le basi su cui si fonda una nuova società, siamo i fili di un arazzo in cui la piattezza della trama consente di far emergere il disegno per cui è apprezzato.

La posizione della donna in Giappone, ma del resto anche in Italia se si pensa che il voto alle donne è stato concesso soltanto dopo la seconda guerra mondiale e il delitto d'onore abolito soltanto nel 1981, era certamente di secondo piano, nonostante la tradizione faccia risalire la casata imperiale a una divinità femminile, la dea Amaterasu o-mikami. Esiste infatti la definizione *keishū*, i cui caratteri indicano rispettivamente «camera da letto» ed «eccellenza», con cui si definiva in passato una scrittrice e questo, unito al fatto che la moglie di un interlocutore viene indicata con il termine *okusama*, dove *sama* è appellativo di «cortesia» e *oku* di «la parte più interna della casa», rende bene il ristretto ambito in cui era collocata colei che da noi in corrispettivo è *l'angelo della casa*.

Ma le figure che vengono qui presentate sono tutte almeno parzialmente uscite dal cono d'ombra che comunemente

avvolge l'esistenza di una donna e ciascuna a suo modo ha contribuito ai rapporti culturali fra Italia e Giappone, e tutte insieme costituiscono la trama di una piccola storia al femminile ancora tutta da scrivere.

Una selezione è sempre arbitraria e questa non sfugge a tale limite, anzi non si propone alcuna compiutezza in quanto è il risultato, appena allargato, di una serie di ricerche – compiute da persone tra loro amiche – concatenate in modo spontaneo e tale da suggerirla. Nei testi compaiono anche legami tenui fra i personaggi: Ragusa e Fatta vivono a Palermo negli stessi anni, forse si sono conosciute, e la Sallier visita Palermo in occasione della Pasqua 1896 partecipando alle cerimonie in cattedrale: chissà che lì non abbia incontrato la devota Fatta, come a corte a Roma avrebbe potuto incontrare la Ōyama. Sadayakko, Ōyama e Miura abitano il mondo della scena e della musica e in modo diverso fanno perno su Puccini; Miura studia italiano dalla figlia della Ōyama, che aveva chiesto gli spartiti per Puccini alla amica violinista; Loschi, Alliata e Stramigioli vedono deciso il proprio destino dalla figura di Mussolini. Suga, introducendo la letteratura contemporanea del Giappone, spiana la strada al successo di Banana e Takahashi. Non è la ricostruzione di un contesto, ma uno stimolo per suscitare curiosità ora sopite.

Mathilde Sallier de La Tour (1838-1911), figura di donna che nel tempo si era andata scolorendo, in vita fu certamente nota: non perché moglie del primo rappresentante del regno d'Italia in Giappone (1867-70) ma per essere parte di un mondo elitario che la vede in contatto con amici nella natia Parigi e altrove, brava a dipingere (realizza un ritratto della regina Margherita alla cui corte aveva libero accesso) e come pianista (la ricorda per una esecuzione il conte Alexis de Gabriac nel suo resoconto di viaggio intorno al mondo), amica ed ese-

cutrice testamentaria per le opere dell'amico scrittore Arthur de Gobineau, in corrispondenza con la moglie di Wagner, Cosima. Una vita non alla ribalta ma tutt'altro che nascosta. Una viaggiatrice attenta e anticonformista i cui diari sono stati pubblicati soltanto recentemente, ma le sue conversazioni nei «salotti» in Scandinavia come in Francia o a Roma hanno arricchito lo scambio culturale e certo anche nutrito il *japonisme*, seppure in modo meno vistoso di quanto contemporaneamente faceva il conte Luigi Primoli. La collezione giapponese di famiglia viene infatti in gran parte dispersa in un'asta (1888) a Roma dopo la morte della figlia diciottenne, ma colpisce per la sua ricchezza, attestata da un suo quadro conservato dagli eredi.

Tama Ragusa (1861-1939) è invece un personaggio conosciuto in ambito artistico. Quando nel 1876 il governo giapponese apre, su suggerimento dell'allora rappresentante italiano Fé d'Ostiani, una scuola d'arte con insegnamenti di architettura, pittura, scultura e con professori italiani, volta a realizzare moderne costruzioni ufficiali sull'esempio di quanto avevano visto in Occidente, Tama viene notata da uno dei docenti, lo scultore Vincenzo Ragusa, mentre nel prato antistante la propria casa dipinge secondo gli insegnamenti del suo maestro giapponese. Ragusa viene colpito dalle sue qualità artistiche, le insegna a dipingere all'occidentale e al rientro in Italia (1882) la conduce con sé, con la sorella e il cognato, per aprire una scuola di artigianato in cui promuovere le tecniche giapponesi. E in Italia diverrà sua moglie. Qui in pieno *japonisme* O'Tama (la O è forma di cortesia) diviene una pittrice ricercata dall'alta società palermitana, che ritrova nella sua opera aspetti fascinosi della cultura di origine ma uniti alla tradizione occidentale.

Sadayakko (1871-1946) era stata una celebre geisha e divie-

ne una delle prime attrici di prosa in Giappone. Insieme al marito Kawakami Otojirō, innovatore della scena giapponese, porta per la prima volta il teatro giapponese in Occidente realizzando due lunghe *tournee* (1899 e 1901-2). In Europa e in Italia la sua popolarità supera quella del marito, per le sue qualità sceniche i critici la paragonano alle nostre più grandi attrici e per il suo fascino esotico conquista il pubblico: è lei che tutto il mondo ricorda come la *musume*, la donna giapponese che incarna l'eterno femminino. E il *japonisme*, sotto l'influenza del suo successo, raggiunge il quotidiano delle donne italiane, ispirandone l'abbigliamento.

Ōyama Hisako (1870?-1955), moglie del ministro giapponese responsabile della rappresentanza del suo paese a Roma (1899-1906), frequenta con grande disinvoltura il mondo diplomatico e mondano e grazie alla sua frequentazione con personaggi del mondo musicale, come Sgambati, viene a contatto con Puccini. Alla sua richiesta di essere introdotto alla musica giapponese, Hisako gli esegue in diverse occasioni musiche dal repertorio tradizionale che saranno alla base della creazione della *Butterfly*. Sembra abbia anche avuto l'ardire di consigliargli come utilizzare i brani ascoltati. Un ruolo tutt'altro che marginale nella costruzione di un immaginario internazionale sul Giappone, strettamente legato all'Italia. Un legame sottile con importanti esiti.

Miura Tamaki (1884-1946), cantante lirica con una vita romanzesca, impara l'italiano dalla figlia di Hisako, Sawada Miyoko, durante il soggiorno londinese (1914-15) dove il caso le vuole contemporaneamente. Anche Tamaki incontra Puccini (1920) che la giudica la migliore delle interpreti ascoltate nel ruolo di protagonista di *Madama Butterfly* e la invita nella sua residenza a Torre del Lago. Il compositore è ricambiato da un'attenzione mai scemata per la sua creazione, eseguita

da Tamaki in giro per il mondo. Anche in questo caso l'eco internazionale dei suoi successi legati alla creazione pucciniana è stata importante per la diffusione della cultura musicale italiana, nel mondo piuttosto che nel solo Giappone.

Altre donne rappresentano, in questa selezione, non soltanto se stesse ma una categoria: quella delle viaggiatrici e scrittrici, molto più ampia di quanto non si pensi. Figure senza una particolare visibilità, che hanno contribuito però alla conoscenza del Giappone in Italia.

Angelina Fatta, baronessa di Villaurea (1870-1963), ha visitato il Giappone da semplice cittadina in grado di farlo, parte di una *élite* economica e culturale che sola prima dei tempi del turismo di massa poteva compiere un viaggio così lungo e avventuroso (1908), lasciandoci le sue impressioni in un libro. È partita, a sentire Luisa Reina che l'ha studiata sul campo in Sicilia, con una Kodak a tracolla, pronta a documentare personalmente le sue «scoperte» in quel paese, proprio quello da cui negli anni '60 del XX secolo a reverso giungevano a frotte turisti per fotografare, sembrava, più che vedere l'Europa. Peccato non rimangano sue pitture sul Giappone, visto che ha decorato le mura della chiesetta avita. Chissà se avrà incontrato Tama Ragusa, in quella Palermo dove la giapponese andava ancora decorando le case dell'alta società e non sia stata proprio la sua presenza ad invogliare Angelina a partire. Mentre Maria Albertina Loschi (1888-1981), una generazione dopo, ha viaggiato professionalmente e recandosi in Giappone (1928-9) ne ha scritto in diversi articoli, soprattutto ha svolto la sua attività nell'ambito di associazioni femminili o femministe, culturali o politiche, segnalando un'uscita dai canoni tradizionali della vita delle donne, pur cercando di rimanere *embedded* nella stampa fascista: una capriola difficile. Non poteva sapere Albertina, parlando delle

«sorelle d'oriente» («Il Messaggero», *Signori si parte!*, aprile 1926) che Nakajima Shōen (1863-1901), poi a Roma (1892-94) come moglie del capo delegazione giapponese, aveva pubblicato nel 1884 – quasi 50 anni prima! – sulla rivista «Jiyū no tomoshibi» (Fiaccola della libertà) un testo con tematiche simili: *Alle mie amate sorelle*, a suo modo rivoluzionario, proto femminista, che segnala il ritardo italiano sul tema dei diritti alle donne.

Di Topazia Alliata (1913-2015) si conosce soprattutto il periodo in cui è stata moglie di Fosco Maraini grazie ai suoi diari, che le figlie Dacia e Toni hanno curato pubblicandoli in questi anni. Un'esperienza in Giappone (1938-1946) che si conclude con quasi due anni di prigionia. Ma prima di essere stata la moglie di un uomo di cultura di stampo rinascimentale, per ampiezza e profondità, Topazia è stata una giovane donna cresciuta in una famiglia, in tutti i suoi rami, dalla temperie culturale e artistica inusuale – i più prossimi, un padre considerato il precursore della cucina vegetariana su ispirazione teosofica e una madre con passato di cantante lirica – presa dalla pittura e formatasi nella sua Sicilia insieme a figure di primo piano quali Guttuso, mentre nel dopoguerra si è dedicata al lavoro di altri artisti aprendo nel 1959 una galleria in cui ha presentato anche tanti giovani pittori giapponesi, il maggiore dei quali Takahashi Shū. Dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna, si dice, unico riconoscimento sociale tradizionale al ruolo femminile. Sappiamo quanto grande sia stato Fosco Maraini, in ogni campo in cui si è cimentato: in Topazia riconosciamo una fonte delle sue «riserve» culturali.

Giuliana Stramigioli (1914-1988) ai suoi inizi è una studiosa di religioni orientali: giunge in Giappone nel 1936 come prima borsista del governo italiano secondo un accordo ap-

pena siglato: è allieva di Giuseppe Tucci, Accademico d'Italia, che la segnala. Rientrata in Italia chiede di poter tornare a completare i suoi studi e il governo giapponese le concede un rinnovo di borsa, dopo di che passa in servizio presso l'Istituto Italiano di Cultura. Fedele al Duce, è molto attiva nella diffusione della cultura di regime e alla fine della guerra si dimette, iniziando un'attività di import di film italiani. Si deve a lei il successo del neorealismo in quel paese. Sostiene poi finanziariamente e organizzativamente l'invio di *Rashōmon* a Venezia, cambiando la storia del cinema. Rientrata definitivamente in Italia nel 1964, Giuliana entra nei ruoli docenti di Sapienza Università di Roma, tornando al suo mondo di ricerca, e si afferma negli studi sulla letteratura epica, della quale ha tradotto per prima al mondo alcune importanti opere. Con lei gli studi giapponesi, dopo anni in cui erano stati occasionalmente attivati, a Roma ritrovano una casa. È tra i fondatori, con Fosco Maraini così diverso da lei, dell'Associazione Italiana di Studi Giapponesi, punto di riferimento degli studiosi del settore.

Uscendo dall'ambito più strettamente umanistico, ma possiamo pensarlo anche come una branca dell'estetica, troviamo la praticante di una delle «vie» in cui si esprime la cultura giapponese: Jenny Banti Pereira (1924-2015) può essere considerata la «fondatrice» in Italia dell'ikebana, l'arte giapponese di disporre i fiori, che prima di lei era stata segnalata in qualche rivista ma non era davvero conosciuta. Con Jenny, formata da una significativa esperienza in Giappone, iniziano i centri in cui si insegnano tecniche e principi di una delle maggiori scuole (perché si tratta di «arte»), la Ohara: e pian piano la disposizione dei fiori in Italia muta e i mazzi sontuosi si sublimano in pochi elementi simbolici: uno stelo alto: il cielo; uno intermedio: l'uomo; uno basso: la terra. L'univer-

so e i suoi valori restituiti dalla bellezza di elementi naturali. Prima persona occidentale cui viene conferito il titolo di Gran Maestro, è anche la prima a ricevere quello onorifico di *Meiyo ichijikin*, riconoscimenti della sua adesione a principi la cui comprensione sino ad allora era ritenuta preclusa ai non giapponesi.

Atsuko Suga, sposata Ricca (1929-1998), giunge in Europa (1953) portata dalla sua formazione cattolica. Studia a Parigi, alla Sorbonne, ma scopre visitando l'Italia (1954) che il suono della nostra lingua le è familiare e decide di trasferirsi (1958), prima a Roma, dove frequenta l'università cattolica Regina mundi, e poi a Milano, dove conosce Giuseppe Ricca. Uomo attivo nel movimento cattolico di sinistra che fa riferimento alla Libreria Corsia dei Servi, inizia con lui a pubblicare piccole cose con Scheiwiller, la cui casa editrice All'insegna del pesce d'oro è una piccola miniera di libri di pregio soprattutto sull'Oriente estremo. Si dedica poi alla traduzione, introducendo per prima in Italia Tanizaki, e con l'antologia *Narratori giapponesi moderni* disvela un mondo sconosciuto e inatteso. Perso precocemente il compagno, torna in Giappone e diviene docente di letteratura comparata alla elitaria università Sophia, gestita dai gesuiti. Fa ricerca, traduce – ora dall'italiano, e inizia a scrivere i suoi ricordi della vita in Italia in forma narrativa divenendo un'autrice molto amata. Alcuni considerano i suoi libri dei Baedeker, delle guide per un moderno viaggio in Italia.

Il lavoro della Suga prepara il terreno per l'affermazione di Yoshimoto Banana (1964-), una scrittrice particolarmente legata all'Italia, dove per la prima volta è stato tradotto *Kitchen* (1988), che è divenuto un best seller in tutto il mondo soltanto dopo il successo nel nostro paese. I suoi scritti, condotti in forma leggera ma densi di problematiche, hanno

come filo conduttore la ricerca del senso della vita e questo spiega il successo soprattutto fra i giovani. I suoi lettori, sul globo intero tutti figli del consumismo e del disimpegno, sono però interessati all'interiorità, agli stati d'animo, tematiche che ella tratta nelle innumerevoli storie, sempre coerente con la propria «vocazione» di indagine e narrazione, sempre animata da un fondamentale ottimismo. Essi sono divenuti così partecipi nel tempo di una comunità ideale che nella lettura condivide tematiche tradizionali come la solitudine o la morte, ma anche attuali, come il *gender* ad esempio, che non hanno saputo affrontare, e con tanta leggerezza, altri narratori. La famiglia, progetto da lei fortemente sentito, è intesa così in modo del tutto nuovo, dinamicamente costruita sugli affetti, allargata, atipica. Un mondo il suo che si è formato sulla letteratura alta ma anche nutrito di storie di manga, così che si può considerarla un apripista per il successo attuale del genere.

Takahashi Rumiko (1957-) è una nota *mangaka*, autrice di storie a vignette, i cui lavori raggiungono l'Italia nel 1984 in un primo tempo come versioni animate, *anime*, diffuse dalle televisioni private. Non è la prima autrice le cui opere raggiungono il nostro paese, che non ha mai visitato, ma certamente il suo impatto è fondamentale. In un secondo tempo (1991) le sue storie vengono pubblicate in riviste o in volume, riprendendo così la forma originaria, ma contribuiscono enormemente alla diffusione di un sentire giapponese fra i giovani che si trovano oggi a «parlare una stessa lingua» nelle loro letture di intrattenimento. Un fenomeno in qualche modo parallelo a quello suscitato da Banana, ciascuna agendo con i propri specifici mezzi, l'immagine o la parola, nella costruzione di un mondo fantastico e condiviso. Se per le generazioni precedenti i «cartoni» erano soltanto in-

trattenimento per bambini, infatti, ora anche per suo merito raggiungono una fascia più ampia della società e qui da noi diventano una testimonianza di usi e costumi del suo paese, contribuendo alla loro conoscenza e a una relativa omologazione delle nuove generazioni. La sua attenzione per la vita di tutti i giorni è certamente dovuta al suo essere donna, che nella quotidianità vede realizzata se stessa e quindi la vive e la narra con sensibilità particolarmente affinata.

Al termine di questa carrellata emerge chiaramente come il viaggio sia un motivo unificante delle loro esperienze, non ricercato da Tama Ragusa, che segue l'uomo che ama affrontando tante difficoltà, invece perseguito seguendo il sogno di conoscere la cultura allora di moda dalla baronessa di Villaurea, che si trascina dietro il marito; c'è chi segue il suo pungolo interiore di conoscenza verso l'altro paese, come in senso inverso Atsuko Suga e Giuliana Stramigioli; chi lo fa per lavoro, Sadayakko come attrice, Loschi come giornalista e Banana per lanciare i propri libri; chi il viaggio ce l'ha nel destino, come Jenny Banti Pereira che nasce in una famiglia giunta da lontano, e chi in Italia in effetti non viene mai, come Takahashi, il cui viaggio è soltanto nel tempo con la fantasia; c'è chi come la Miura fugge prima da un mondo pieno di pregiudizi che sfida a viso aperto e, una volta in Europa, dalla guerra; chi semplicemente segue il marito come la Sallier, la Ōyama, la Alliata. Ecco, in questi casi *cherchez l'homme*, spesso è lui il motore del cambiamento di paese, ma poi una volta all'estero tutte queste signore diventano vere viaggiatrici, entrano nella cultura del luogo e l'assimilano. E i loro mariti, quando ci sono, sono uomini di qualità, condizione fondamentale perché una donna si realizzi, uomini capaci di accettarle nella loro peculiarità, una femminilità diversa e volitiva, le incoraggiano, le seguono.

Un altro aspetto singolare che avvicina alcune di loro è la pittura: non esattamente, come dice di sé la Sallier nei suoi diari, «pittrice senza talento», perché Mathilde dipinge non solo per la famiglia ma anche per una committenza qualificata e i suoi quadri, tra i quali il ritratto della Regina Margherita, ancora sono battuti nelle aste; Tama Ragusa ha adornato delle sue pitture tante case di maggiorenti siciliani, e ancora nel 2019-2020 c'è stata una sua antologica a Palermo; di Angelina Fatta la mancanza di eredi diretti e la sua generosità verso le istituzioni religiose hanno fatto sì che si disperdesse gran parte della produzione ma, ancora una volta la Reina segnala la presenza di suoi dipinti nella cappella di Villaurea, località vicino Palermo da cui traeva il titolo nobiliare; i quadri della Alliata, cresciuta nella «nidiata» di artisti che annovera tra gli altri Guttuso, sono in gran parte dispersi, per i trasferimenti fra Sicilia, Firenze, Giappone, Roma: di molte tele esposte in diverse occasioni ufficiali restano soltanto foto e quelle che rimangono sono conservate soprattutto dalle figlie, ma ce ne sono anche in musei locali, come il Renato Guttuso di Bagheria. Ulteriore singolarità è che se Mathilde nasce a Parigi le altre pittrici sono siciliane native o d'elezione, come se Palermo nutrisse un *humus culturale* fertile per l'arte figurativa.

Tutte loro si sono fatte valere, per questo in qualche ambito specifico sono conosciute, e rappresentano una storia al femminile che parte dai tempi del *japonisme* per giungere all'età dei viaggi spaziali, un percorso breve che inizia dalla ripresa dei contatti dell'Italia con il Giappone (1866), chiuso agli stranieri dagli inizi del Seicento e sino a fine Ottocento, e termina quando ormai, dopo il successo delle Olimpiadi del 1964, l'internazionalizzazione del paese del Sol Levante è fatto compiuto, come attesta Ezra Vogel nel suo *Japan as Number One* (1979).

La proposta della loro storia intende sollecitare la curio-

sità per quel mondo nell'ombra che ospita le donne, mettendo in risalto i legami nascosti fra le culture dei due paesi, e rivendicare il ruolo femminile rimasto nel cono d'ombra facendolo riemergere. Il forte legame che unisce Italia e Giappone prima che di trattati, certamente fondamentali, è fatto molto di fili nascosti e non si giustificerebbe l'adesione reciprocamente profonda alle due culture da parte dei rispettivi cittadini se non ci fossero precedenti cospicui spesso ignorati o sottovalutati, che hanno agito in sinergia con quanto i rispettivi governi hanno fatto ufficialmente con lo stesso fine. Non sarà stata una donna ad aver diffuso qui i sushi e lì il tiramisù? Creando esperienze ed entusiasmi come nessuna missione ufficiale sarebbe stata capace di fare.



Mathilde Sallier de La Tour, Parigi, febbraio 1867.